UN LIBRO SCRITTO SUI DOCUMENTI AMERICANI

La storia segreta della guerra di Corea

E' un fatto che sulla guerra di Corea gli americani, al di fuori della cronaca quotidiana che più facilmente si presta alla deformazione degli avvenimenti, hanno espresso ben poco di meditato che potesse servire a valorizzare le tesi ufficiali del Dipartimento di Stato e del Pentagono sull'origine del conflitto, sulla sua condotta, sulle trattative di armistizio. Gli storiografi che si sono messi all'opera con quell'intento son falliti, e così anche i narratori e i cineasti. La realtà della guerra coreana non si prestava ad essere divulgata per convincere l'opinione pubblica che laggiù i reparti dell'O.N.U. stavano combattendo «in difesa dei fondamentali diritti dell'umanità». Le falsificazioni richiedevano troppa cecità e malafede per poter passare anche di contrabbando come documenti; troppa fatica. Si sono prestati ad assolvere il mortificante incarico solo i più sprovveduti, i meno responsabili. Mentre, se sfogliate le corrispondenze di decine e decine di giornalisti americani, inglesi, francesi che osservavano la guerra sul posto e seguivano le discussioni armistiziali, tra le frasi fatte di una stanca propaganda e le citazioni d'obbligo dei comunicati ufficiali, trovate agevolmente l'episodio, il commento, la notizia di prima mano che sono lì a dimostrare, non foss'altro, uno stato d'animo d'incertezza, uno sforzo per comprendere e dire quel che, senza grave rischio personale, poteva esser detto.

Di quel paio di centinaia di giornalisti accreditati presso l'O.N.U., con i quali ogni mattina ci incontravamo sulla polverosa strada di Pam Mun-jon, chi mai a viva voce si proclamò difensore delle tesi e delle versioni americane? I meno convinti, al massimo, se ne stavano muti e in disparte.

•

I. F. Stone, che invece laggiù non venne mai, è autore di questa *Storia segreta della guerra in Corea* (*). Una storia segreta nata dall'attenta lettura di documenti e di relazioni ufficiali. I. F. Stone è un noto giornalista americano *liberale*, non di sinistra; quei documenti e quelle relazioni sono esclusivamente di fonte americana: il segreto contenuto nel libro sta nella argomentata dimostrazione che la guerra fu provocata dai simanristi su istruzioni della missione militare americana e con l'approvazione dei circoli responsabili di Washington, preoccupati di avere una comoda piattaforma per iniziare l'aggressione contro la giovane Repubblica popolare cinese. Le lungaggini delle trattative di armistizio, che i nostri giornali «indipendenti» non sapevano spiegare se non addossando la colpa ai cinesi *maestri del cavillo*, nel libro di Stone sono raccontate con i loro retroscena, che svelano in maniera inequivocabile l'intento americano di non giungere a un accordo.

Quale segreto è questo? potrà obiettare il nostro lettore. Ma il valore del libro, secondo noi, consiste proprio nella fonte da cui attinge l'autore per arrivare, sembrerebbe quasi suo malgrado, a conclusioni che, al disopra degli uomini e delle contingenze, suonano aperta condanna di tutta la politica americana in Asia.

E' esatto quello che scrive nella sua lucida prefazione Mario A. Manacorda: «Le linee generali di questa storia sono ben note a chiunque, a differenza dello Stone, si sia informato non soltanto sulle fonti americane, ma anche sulle fonti fornite dalla Repubblica democratica popolare di Corea, dalla Cina, dagli interventi all'O.N.U. dei delegati sovietici...». E' vero che questo di Stone «è un libro, lo si può riconoscere subito, al quale per essere un'opera storica di primissimo piano manca soltanto l'apertura multilaterale verso tutte le fonti, da qualunque parte provenzano».

Tuttavia ciò da cui si resta maggiormente colpiti leggendo il volume sono i risultati ai quali deve giungere l'autore con la sua analisi di documenti in gran parte stilati esclusivamente per travisare la verità, a sostegno della tesi americana.

«La situazione coreana — scrive Stone in una sua pagina, ricostruendo i precedenti del conflitto — stava diventando una versione in piccolo di quella cinese, e poneva la politica ufficiale americana nelle stesse incongruenze. Dean Acheson insistendo nel voler le libere elezioni aveva originato una crisi nel regime di Si Man-ri. Ma il Congresso, con la sua clausola sugli aiuti, impediva che questa crisi si risolvesse pacificamente, secondo l'aspirazione ad una pacifica unificazione della maggioranza dei cittadini dalle due parti del parallelo. Si Man-ri sarebbe stato cacciato dalla Corea, come Ciang Kai-scek dalla terraferma cinese?». Dove si legge il riconoscimento che dall'unificazione del Paese sarebbe derivata la scomparsa di un regime corrotto e asservito ad *interessi estranei*. E' questa è solo una delle tante considerazioni che l'autore deve fare dopo esser partito dall'accettazione della versione ufficiale statunitense sullo scoppio del conflitto.

•

Ma continuando il suo esame egli si trova a mano a mano di fronte ad avvenimenti che rivelano in maniera sempre più scoperta il carattere aggressivo dell'intervento americano in Corea. La fredda volontà di condurre contro una intera popolazione una guerra di sterminio, Stone la scopre negli stessi documenti americani, nelle dichiarazioni e nei discorsi degli uomini politici e dei generali: i villaggi e le città rase al suolo testimoniano poi come quei propositi vennero messi in atto. Quello che colpisce è però che simili barbarie appaiono necessarie alla realizzazione di una determinata politica che l'autore ci aiuta a interpretare attraverso manifestazioni le quali facilmente convincono un pubblico sprovveduto o avvelenato dalla propaganda diuturna della stampa filoamericana. Un onesto lettore del *Corriere della Sera* o del *Messaggero* cui càpiti tra le mani questo libro si sentirà in grado di scoprire infine come si provvide ad ingannarlo.

Non si creda che il libro di Stone sia di pesante lettura perchè frutto di uno studio accorto di documenti. Siamo piuttosto tentati di dire che si legge d'un fiato, come un appassionante romanzo. Il libro si conclude con una impressionante costatazione: «L'aspetto dominante del pensiero politico, economico e militare americano era la paura della pace. Il generale Van Fleet lo riassunse in un discorso alla delegazione filippina in visita a Tokio nel gennaio del 1952: "La Corea è stata una benedizione. Ci doveva essere una Corea o qui o in qualche altra parte del mondo"».

La storia segreta della guerra in Corea di Stone si ferma al marzo del 1952. Solo sedici mesi dopo veniva firmato l'armistizio a Pam Mun-jon, quando la resistenza delle forze popolari sul trentottesimo parallelo convinse gli americani a desistere dal tentativo di passare, e a venire a patti.

Ma il libro è più che mai attuale e di necessaria lettura, ora che è in corso la conferenza di Ginevra e che, dopo Dien Bien Fu, i portavoce dei guerrafondai proclamano come, aggredendo in casa loro i popoli asiatici, vengano difesi i fondamentali diritti dell'umanità.

Con rigore scientifico il libro di Stone svela quello che realmente si nasconde dietro codesti «diritti». E ciò che è detto per la Corea vale per l'Indocina. Anche se la storia segreta di quest'altra guerra non è stata ancora scritta.

RICCARDO LONGONE

(*) I. F. Stone: *Storia segreta della guerra in Corea*. Edizioni di cultura sociale, 1954

LE ELEZIONI IN CINA

CINA — Continuano a svolgersi nelle diverse province dell'immenso paese le elezioni per gli organi rappresentativi popolari. Nella foto: un lavoratore addetto alla costruzione del ponte sul fiume Han depone il suo voto in un'urna mobile

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

Lo strano voltafaccia dell'arcivescovo Beran

Un uomo che ama il mistero - La difficile posizione del clero - Nel lager tedesco - Le responsabilità del Vaticano

«La questione riguardante l'allontanamento dell'arcivescovo Giuseppe Beran dalla sede di Praga — mi diceva Monsignor Antonio Stelik, Vicario Capitolare di questa Diocesi — è assimilabile, sotto certi aspetti, all'affare relativo al Cardinale Stefano Wyszynski, in Polonia. Beran da una parte si protestava amico e suddito fedele delle istituzioni. Fra gli svariati atti di ossequio, ad esempio, cantò un «Te Deum» nella cattedrale di San Vito, in occasione della nomina di Clemente Gottwald a Presidente della Repubblica, ed alla funzione quest'ultimo volle assistere personalmente. Da un'altra parte, si sforzava in tutti i modi per creare una scissione tra governo e popolo. Egli è un uomo autoritario ed impulsivo che, però, ama le attività segrete e il raggiro diplomatico. Infatti, mentre, riunito ai suoi colleghi in una apposita Commissione, faceva mostra di volere sinceramente un accordo con lo Stato e di studiarne gli articoli e le clausole relative, tentava poi, con manovre sotterranee, di stimolare gli altri Vescovi ad opporsi alle autorità governative. Il lavoro, tuttavia, non procedeva bene, in quanto parecchi Ordinari non intendevano di seguirlo per questa strada. Allora egli forzò la mano all'episcopato mediante circolari e discorsi violenti contro lo Stato, adatti a compromettere la gerarchia ecclesiastica cecoslovacca perchè effettuati a nome collettivo, senza però aver consultato prima gli altri.

«Come è facile intendere, i vescovi, che in un primo momento erano rimasti costernati, dopo stimarono necessario, per non sconfessare Beran ed evitar lo scandalo di interrompere le pratiche già istituite con il Governo in ordine alla stipulazione di un accordo; e, trovandosi in alto mare, senza molte difficoltà vennero persuasi da Beran a creare un fronte unico contro lo Stato e ad ingaggiare una lotta senza quartiere.

I vescovi isolati

«Ma il governo tenne duro; ed il clero, scontento di una lotta la quale non portava altro che danni alle anime, rifiutò di seguire i vescovi. Questi, allora, finirono ben presto per trovarsi isolati, e si staccarono da Beran, che, nella sua opera eversiva, rimase senza appoggio. In tal modo il governo ebbe la possibilità di allontanarlo: e ciò avvenne con soddisfazione di tutti, degli ecclesiastici sopra gli altri».

Monsignor Giuseppe Benes, Canonico del Capitolo di Vysehrad, parlando dello Arcivescovo Beran, rammentava di essere stato insieme a lui in campo di concentramento. «Nel lager Beran lavorava nel magazzino della verdura, che io amministravo, ed ivi rimase con me fino alla liberazione. C'era con noi un bel gruppo di sacerdoti cechi, tra cui il Reverendo Plojhar. A Dachau la vita era terribile; ma, quando eravamo insieme, non si stava male. Un grande affetto ci legava tutti, come avessimo avuto un solo cuore, un'anima sola. Per questi motivi, dopo che fummo liberati, io rimasi stupito che Beran si schierasse contro Plojhar, suo carissimo amico, facendo affiggere alle chiese della Diocesi di Praga una circolare che lo sospendeva dalla Messa, e ordinando di spargere la voce secondo cui Plojhar era un uomo di... «nazionalità tedesca»! Beran tentava di giustificare la propria condotta osservando che Plojhar non poteva, secondo i suoi ordini, effettuare attività politica. Ma io ricordavo molto bene che, a Dachau, Beran si era obbligato a permettere a Plojhar, avvenuta che fosse la nostra liberazione, di lavorare politicamente con *piena libertà*.

«Beran, poi, era un uomo tutt'altro che reazionario, almeno quando si trovava con noi nel campo di concentramento. *Dopo, quasi all'improvviso*, le convinzioni si capovolsero. I motivi? Difficile saperli. Ma tutti oramai sono persuasi che la cosa avvenne in seguito alle pressioni dei rappresentanti del Vaticano in Cecoslovacchia. Perciò, quando egli fece il tentativo di mandar per aria le istituzioni del paese, nessuno ebbe a lamentarsi del suo allontanamento dalla sede arcivescovile. Infatti si trattava di un affare politico, con il quale la religione non aveva nulla a che vedere.

Intenti illeciti

«Gli intenti di Beran apparvero tanto più illeciti essendochè, come ognun sapeva e constatava, l'esercizio del culto e dello apostolato era, in Cecoslovacchia, assolutamente libero. Il governo operò con energia, sicuro dell'appoggio dei cattolici e del clero. E tutti approvarono le misure adottate, invero con grande moderazione, dalle nostre autorità governative».

Monsignor Jàn Dechet, Vicario Capitolare di Banskà-Bystrica, osservava: «Il Vaticano, cioè gli agenti suoi in Cecoslovacchia, hanno la maggiore responsabilità nello allontanamento dell'Arcivescovo Beran. Quest'uomo, che aveva dato prove di gran coraggio e di mente aperta durante l'invasione dei nazisti, dopo la liberazione fece un cambiamento che meravigliò tutti. L'esercizio della fede era libero, tranquillo; e lui si mise in testa di rovesciare i poteri dello Stato perchè erano... persecutori della religione. Una cosa assurda, la quale rischiava di creare davvero guai molto seri. Le autorità si dimostrarono prudenti, non agirono con la testa nel sacco. Attesero che Beran si squalificasse da sè al cospetto dell'opinione pubblica e del clero. Poi, lo allontanarono. Egli, a un certo punto, desiderava essere arrestato, messo in carcere. Insomma, voleva trasformare il suo caso in un «martirio». Ma questa sua intenzione fu sventata. Quando durante un suo discorso violento nella cattedrale di Praga, in cui egli non fece che parlare di politica, vide che i fedeli, male edificati, se ne andavano di chiesa, Beran, uscito anche lui dalla cattedrale, porse le mani ad alcune guardie dicendo: «Eccomi qui. Arrestatemi». Ma i vigili *gli fecero osservare, sorridendo*, che si trovavano in quel posto non per catturare lui, ma gli eventuali disturbatori del suo discorso; e che, inoltre, non erano venuti per offenderlo, ma, al contrario, allo scopo di prestargli aiuto qualora i fedeli, disgustati delle cose che diceva, avessero tentato di recargli danno.

«Il caso di Beran — concluse Mons. Dechet — dimostra come sia degno di commiserazione l'uomo appartenente al clero, tanto più il Vescovo, quando, dalle altezze della fede e del suo ministero sacro, si mette a fare il politicante e il cospiratore».

ALIGHIERO TONDI

LE MOSTRE ROMANE

Canonico al "Pincio,,

La giovane pittura che opera per la creazione di un'arte realistica può contare su un nuovo autore di originale talento. I diciassette dipinti che Felice Canonico presenta alla Galleria «Il Pincio» di Roma (piazza del Popolo 19) nella sua prima personale convincono non solo per la qualità della pittura, ma anche perchè dimostrano in questo giovane artista messinese una grande volontà di chiarezza, soprattutto nella propria ricerca. Ancora oggi è possibile scorgere quali esperienze culturali confluiscono nella formazione di Canonico: l'esperienza cubista del Picasso di «Guernica» e quella espressionista di Permeke, innestate entrambe in uno spontaneo e connaturato romanticismo classicheggiante alla Gericault. Ma questi elementi così diversi sono soltanto il debito che un artista ha dovuto pagare per superare l'arretratezza di un ambiente provinciale.

Le tele di Canonico sono popolate di figure femminili in vari atteggiamenti: alcune vanno silenziose, altre piangono, altre ancora gridano; e nelle ultime che il rapporto con la più recente pittura di Guttuso è evidente. Certo Canonico ha compreso che in tale pittura la Sicilia si è fatta cosciente: che il fatale doloroso migrare di intere popolazioni di terra in terra è divenuto occupazione di latifondi, di fabbriche, e, per la prima volta nella storia della Sicilia, resistenza organizzata al sopruso, all'intimidazione, all'assassinio. Come altri giovani artisti egli è stato avvinto dal respiro epico e dall'impeto romantico delle composizioni di Guttuso; ma ha isolato il singolo grido e l'urlo; perchè era il grido, l'urlo che gli premeva nel cuore e nella fantasia. Non ha saputo vedere che in una tela di Guttuso il grido ha sempre una complessa articolazione nella composizione, della quale è solo un momento. Isolare il gesto o il grido è certo facile e nel caso di Canonico spontaneo, ma è ancora un restare alla superficie della pittura guttusiana. Per questo davanti alle sue figure femminili che corrono, piangono, urlano viene spontaneo chiedersi: perchè urlano? perchè piangono? L'atteggiamento di queste figure femminili non investe che l'esteriorità del sentimento. Non è sufficiente, per creare un personaggio, lanciarlo in corsa verso il primo piano, dividendo con taglio netto sul volto la luce dall'ombra e contraendo il volto in un urlo secondo un modo genericamente caravaggesco.

La pittura di Canonico, quando è più spontanea e libera, non è violenta di colore; la caratteristica peculiare è invece l'intensità dei contrasti luministici a cui il colore è subordinato e secondo una forma unitaria che investe tutto il quadro. La capacità intensa di Canonico di esprimere il tragico si rivela pienamente nelle grandi composizioni della «Strage di Portella della Ginestra», e della «Morte dello zolfataro». Di importanza decisiva è l'intendere, come fa Canonico, sia la strage di Portella, sia la morte del minatore fuori dalla illustrazione, come espressioni tipiche di un momento cruciale nella storia del nostro paese, e il conferire loro quel valore esemplare che avevano le singole storie per la pittura d'affresco cristiana. E' molto importante questa elaborazione di una tematica popolare nuova e non possiamo che incoraggiare Canonico sulla via della creazione di una nuova iconografia, come metterlo in guardia da ogni schematizzazione formale o piattezza illustrativa. In queste due grandi tele c'è un'analogia nello impianto della costruzione: in un paesaggio definito con energia e in stretto rapporto con l'azione si staglia un gruppo serrato e scultoreo, concepito come unico blocco in cui si dispiegano i singoli atteggiamenti.

Certo queste tele non sono perfette; ci sono anche errori di «grammatica», come la mano del minatore morto che è innanzi tutto uno sbaglio di prospettiva non giustificato; e questo errore è nello stesso quadro che pure presenta un brano di pittura eccellente: il gruppo delle donne che fuggono terrorizzate nella nube di polvere illuminata dall'incendio. Canonico ha ormai compiuto la sua necessaria esperienza culturale; con un controllo maggiore di questa esperienza con un approfondimento sempre più cosciente della sua tematica, al lume di un contatto sempre diretto e umano con la gente di Sicilia, egli può darci una pittura nuova, una poesia che, nata limpidamente dal nostro popolo, ad esso parli senza barriere o schemi culturali.

Vice

SCOPERTA LA FONTE DEI «DOCUMENTI» PUBBLICATI DA "OGGI" E DA "CANDIDO"

Arrestato l'autore del "carteggio Mussolini,,

Si tratta di Ubaldo Camnasio, sedicente marchese, già condannato per truffa, il quale ha confessato - I milioni di Rizzoli - La perquisizione nella casa del «marchese» - Le riproduzioni fotografiche e le contraffazioni

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 24 — E' stato *arrestato, su mandato del Procuratore della Repubblica, il signor Ubaldo Camnasio, sedicente marchese de Vergas, autore del falso «carteggio Mussolini-Churchill». Sottoposto ad un particolareggiato interrogatorio il sedicente marchese ha finito per confessare: il carteggio pubblicato su Oggi, il settimanale di Rizzoli, con tanto clamore pubblicitario, e di cui si è servito Guareschi per le note accuse a De Gasperi, è del tutto falso. I documenti, uno per uno, sono stati «costruiti» dal Camnasio come capitoli di un romanzo o meglio come «pezzi» di un fotomontaggio. D'altra parte il Camnasio non è nuovo ad operazioni del genere. Egli si rese già noto, qualche anno fa, per certe interviste con personaggi più o meno famosi o importanti, che poi risultarono inventate di sana pianta. Un certo rumore suscitò l'intervista con Dino Grandi, fatta pubblicare nel '45, quando c'erano ancora i tedeschi nel nord. L'intervista, uscita a firma di Camnasio, era stata copiata di sana pianta da Life, pubblicazione che allora non circolava nell'Italia settentrionale. D'altronde, secondo le informazioni della polizia, il Camnasio, nato nel 1906, ha riportato in passato varie condanne: precisamente nel '41 a Roma per truffa; nel '32 per truffa e emissione di assegni a vuoto; nel '34 a Bruxelles per truffa; nel '47 a Torino per falso, truffa e usurpazione di titolo; nel '50 a Roma per usurpazione di titolo e truffa.*

L'arresto

L'arresto del Camnasio era stato deciso da parecchi giorni. Ma s'è aspettato il momento giusto per operarlo. Il Camnasio non sospettava minimamente l'operazione di polizia. Egli la settimana scorsa si era recato a Roma insieme con il De Toma, l'ufficiale repubblichino che si qualificava come il legale depositario del carteggio. L'arresto è avvenuto poche ore dopo che il Camnasio era tornato dalla capitale: aveva in tasca ancora il biglietto ferroviario. Un funzionario di pubblica sicurezza è salito in casa del «marchese», in via Longhi, alle sette del mattino. Era atteso qui da un suo collega, chiuso in una macchina fermata all'angolo della strada. Ma il funzionario è uscito dal palazzo dove abitava il Camnasio soltanto a mezzogiorno. Tutto quel tempo è stato impiegato per perquisire l'appartamento occupato dal «marchese» e sono stati sequestrati, oltre a importanti documenti sul «carteggio», timbri, punzoni, certificati di ordini cavallereschi, riproduzioni fotografiche di lettere di Mussolini, di Grandi, una copia del libro Storia di un anno mancante delle riproduzioni degli autografi di Mussolini e di altri gerarchi fascisti, materiale che è probabilmente servito per le contraffazioni dei carteggi pubblicati da Oggi.

E' stato anche trovato un regolare contratto tra il Camnasio e il De Toma sugli utili derivanti dalla vendita del «carteggio». Evidentemente il Camnasio non pensava mai che l'avrebbero arrestato: il che, dopo le accese polemiche sul «Carteggio», sorprende non poco.

Il Camnasio è un uomo di 48 anni, porta il monocolo, veste elegantemente, ha i capelli radi e grigi e parla molto volentieri, un po' di tutto. Ha fatto per lungo tempo commerci di autografi e di tanto in tanto si recava a Parigi per ricercarne, o meglio per imbastirli e contraffarli. Negli ultimi mesi faceva continui viaggi in Svizzera, evidentemente per il grosso affare del «Carteggio» venduto per vari milioni all'editore Rizzoli: si vedeva spesso difatti col De Toma a Lugano. D'altra parte il Camnasio, oltre a questi commerci di autografi, di compromettenti documenti e di falsi titoli nobiliari organizzava festival, si interessava di cinema.

L'arresto del sedicente marchese ha inferto un brutto colpo al neofascista Candido, *al monarchico* Oggi, *all'editore Rizzoli che stampa ambedue i settimanali. Com'è noto Oggi aveva pubblicato parte del «Carteggio», per «servire la verità storica», come presso a poco diceva nella presentazione dei clamorosi documenti, ma in effetti per alimentare e rafforzare la propaganda neofascista.*

Parla Rusconi

Il direttore di Oggi, Edilio Rusconi, non appena gli è stata data la notizia dell'arresto del Camnasio, ha subito concesso un'intervista per un giornale del pomeriggio. «Non si son mai visti tanti falsari in circolazione», s'è lagnato Rusconi nell'intervista. Rusconi ha poi detto che l'unico modo di tentare di raggiungere la verità, a suo giudizio era quello di far conoscere a milioni di persone i documenti. «Pensavo che chi potera dare notizie esatte si sarebbe fatto vivo. Ho voluto pubblicare integralmente il racconto di De Toma così come ce l'ha fatto, senza aggiungere o togliere niente, perchè pensavo che qualcuno avrebbe potuto eventualmente contraddirlo. Il racconto è stato commentato e criticato, ma spesso si è caduti in evidenti contraddizioni. Ora spetta alla polizia perseguire e raggiungere gli eventuali falsari», ha concluso il direttore di Oggi.

Le attuali dichiarazioni del direttore di Oggi, dopo tanto chiasso fatto per la pubblicazione del carteggio, sembrano veramente amene. E' da sottolineare a questo proposito che una delle ragioni per cui Benedetti è stato estromesso dalla direzione dell'Europeo, edito dallo stesso Rizzoli, è stata appunto l'affare del carteggio: il direttore di Europeo aveva il torto di non prendere sul serio Guareschi e i suoi sensazionali documenti.

CARLO DE CUGIS

Il repubblichino De Toma

Scoperto al Senato un busto di V. E. Orlando

Un busto di V. E. Orlando è stato scoperto questa mattina in una sala al primo piano di Palazzo Madama. Sono intervenuti alla cerimonia il Presidente del Senato, Merzagora, il ministro della Giustizia sen. De Pietro, il sen. De Nicola, gli ex Presidenti del Senato Paratore, Ruini, Della Torretta, l'ex Presidente dell'Assemblea Costituente sen. Terracini i componenti della presidenza, i presidenti delle commissioni legislative e dei gruppi, nonchè numerosi senatori. Fra presente il figlio di Vittorio Emanuele Orlando, avv. Ambrogio.

Il Presidente del Senato, sen Merzagora, ha pronunciato un discorso

Pioggia radioattiva anche in Australia

SYDNEY, 24 — Il direttore di una fabbrica di contatori Geiger di Sydney, tale Davies, ha dichiarato oggi che sulla città è caduta ieri pioggia radioattiva. Davies ha affermato che tra le 1.30 e le 17.30 di ieri, 12 contatori Geiger in corso di verifica nella sua fabbrica hanno emesso dai 250 ai 300 colpi al minuto mentre il ritmo normale è di 100 colpi al minuto

Conseguenze della CED sulla economia nazionale

Il trattato per la Comunità europea di difesa non prevede soltanto gravi limitazioni dell'indipendenza nazionale sul piano politico e su quello militare. Numerose sue clausole stabiliscono infatti una serie di norme nel campo economico e finanziario, le quali, se applicate, potrebbero gravemente pregiudicare le sorti dell'economia italiana, mentre l'applicazione della CED significa, in generale, l'accentuazione dell'indirizzo bellicistico nella nostra attività economica. Le possibilità di sviluppo economico e di progresso sociale del nostro Paese sono quindi condizionate al fatto che la CED non si realizzi. Allo studio delle prospettive economiche della CED è dedicato il n. 5 del mensile «Notizie economiche», di imminente pubblicazione. Il problema è esaminato in tutti i suoi aspetti. A una rassegna del modo con cui si è giunti alla stipulazione del trattato, segue un'analisi delle conseguenze di esso sul bilancio dello Stato, sull'industria, l'agricoltura, il commercio estero, i trasporti e le comunicazioni. Studi particolari sono dedicati alle conseguenze economiche della CED per il Mezzogiorno e ai rapporti di lavoro nel quadro della CED.

COLONIA — Una giovane danzatrice assiste alla riparazione d'un paio di scarpette da ballo nella bottega di «Paolo»; è questo uno dei numerosi laboratori destinati nella città tedesca alla confezione di articoli per spettacoli coreografici

Nella casa di Papà Cervi un incontro di partigiani di tutti i Paesi europei

Toccante rievocazione del sacrificio dei sette fratelli a Gattatico — Un gruppo di pionieri da Bologna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

REGGIO EMILIA, 24. — Nella casa di papà Cervi si è riunito ieri il comitato di presidenza del Consiglio nazionale del valore e del sacrificio, organizzazione nella quale sono rappresentati i comuni e le province d'Italia decorati al valor partigiano, i familiari dei caduti partigiani decorati, i viventi decorati al valor partigiano e i grandi invalidi e i mutilati della lotta partigiana, nonchè gli insigniti delle massime onorificenze estere al valor partigiano.

Il comitato di presidenza, a conclusione della riunione di ieri, ha deciso di contribuire alle celebrazioni del decennale della Resistenza, convocando in Roma un'assemblea solenne del consiglio alla quale parteciperanno all'incirca 300 delegati, e promuovendo un incontro nel nostro paese di tutte le rappresentanze partigiane europee. Sede di questo incontro dovrebbe essere la stessa casa di papà Cervi, là dove durante l'ultimo conflitto trovarono fraterna e generosa ospitalità uomini di ogni nazione, sottratti alle ricerche dei nazisti ai quali erano sfuggiti.

Il comitato riunitosi in casa Cervi era composto dal vice presidente avv. Cortese di Vibo Valentia (Catanzaro) padre di una medaglia d'oro, da Francesco Cavezzale di Torino, anch'egli padre di una medaglia d'oro, dai membri, on. Carla Capponi di Roma, medaglia d'oro, signora Virginia Galetti in Bosi di Piacenza madre di una medaglia d'oro, signori Emilio Lucarno e Giorgio Vivanti rispettivamente di Genova e di Cuneo, genitori di medaglie d'oro, da Fermo Melotti, medaglia d'oro di Modena, Giovanni Pesce, medaglia d'oro di Milano, Roberto Vatteroni, medaglia d'oro di Carrara.

Al loro arrivo a Gattatico, provenienti in pullman da Reggio Calabria, i membri del comitato sono stati accolti dalla intera popolazione, in testa alla quale era papà Cervi accompagnato dal sindaco Marconi, dal generale Roveda già comandante della piazza di Reggio, dai sindaci e dalle rappresentanze di Campegine, Sant'Ilario d'Enza, Castelnuovo Sotto, Poviglio, Brescello, Sorbolo.

Con nobilissime e toccanti parole, il sindaco Marconi e il generale Roveda hanno rinnovato il ricordo dei sette fratelli Cervi e di quanti caddero insieme a loro, qui, dove la repressione nazifascista ha distrutto senza pietà famiglie e paesi interi, nella folle speranza di spezzare la Resistenza. Poi, alla testa di un corteo, papà Cervi ha inaugurato una mostra della Resistenza e dell'antifascismo allestita di una ampia sala.

Ed ecco infine in Casa Cervi, nei luoghi che videro il lavoro, le trepidazioni, le ansie ed infine il sacrificio dei sette martiri: papà Cervi custodisce sul petto le sette decorazioni d'argento. Intorno a lui gli undici nipotini e le quattro nuore, che si presentano coi nomi dei loro mariti trucidati: Jolanda di Gelindo, Margherita di Antenore, Verina di Aldo, Irnes di Agostino.

Papà Cervi infonde ad ognuno un senso di semplice familiarità: tutti ci sentiamo suoi figli, come lo erano gli altri, quelli che oggi purtroppo non sono qui. In questa atmosfera si svolgono i lavori del comitato di presidenza, del quale papà Cervi è vice presidente.

Tocca all'avv. Cortese indirizzare al padre dei sette martiri un reverente saluto e rivolgere il pensiero a mamma Cervi, morta consumata dal dolore meno di un anno dopo il bestiale eccidio, quindi lo stesso papà Cervi, l'on. Capponi, Giovanni Pesce, Roberto Vatteroni e via via tutti i membri del comitato, ispirandosi anche al pensiero del loro presidente medaglia d'oro Luigi Dal Pont (oggi a Belluno per essere insignito di una decorazione) decidono, come ho riferito allo inizio, la convocazione solenne del Consiglio nazionale del valore e del sacrificio, nonchè un incontro tra i «testimoni del martirio europeo», l'uno e l'altro che dicano all'Italia e al mondo parole di saggezza, di concordia, di unione, riportandosi agli ideali d'indipendenza e di libertà che furono il germe della Resistenza, tanto più necessarie oggi queste parole mentre si vorrebbero ridare le armi al militarismo tedesco.

Alla fine della riunione, un gruppo di pionieri, giunti da Bologna, hanno voluto anche essi baciare ed abbracciare papà Cervi. Poi sul finire della giornata, i membri del comitato si sono recati al cimitero di Campegine a rendere omaggio ai sette martiri, che riposano accanto alla loro mamma.

GIOVANNI PANOZZO

Condannato un prete diffamatore dei Cervi

REGGIO EMILIA 24. — Don Paderni, il prete che ha osato oltraggiare la memoria degli eroici sette fratelli Cervi, è stato condannato a ventimila lire di multa per il reato di diffamazione. La querela è stata sporta dalla vedova di Agostino Cervi, Ines Bigi, la quale si è costituita Parte Civile.

LE PRIME A ROMA

Destinazione Terra!

Un giovane giornalista-astronomo, che abita nello squallido deserto dell'Arizona, assiste, con la sua fidanzata, al terribile arrivo d'una meteora sulla terra. Ed ecco che, nella sua ansia di ricerca, egli scopre che non di una meteora si tratta, bensì di un astronave, abitata da orrendi mostri marziani, i quali — come uno di questi gli spiega — non possono mostrarsi alla gente, così come sono, perchè ancora l'epoca di un pacifico avvicinamento tra i due pianeti non è giunta. Perciò, per poter riparare l'astronave e partire per il pianeta, dove in verità erano destinati, i mostri acquistano le sembianze esterne di *una serie di ostaggi umani*, tra cui la fidanzata dell'astronomo. Mentre lo sceriffo del luogo, dopo questa serie di rapimenti, è deciso ad uccidere i mostri e prepara una tragica battuta, l'astronomo riesce, per amor della scienza, facendo ostruire con la dinamite la vecchia miniera entro la quale l'astronave era caduta, ottenuto il rilascio degli ostaggi, a far partire verso gli spazi siderali la complicatissima macchina. Chi ama tal genere di racconti fantascientifici ritroverà in «Destinazione Terra!» quel tanto di brivido, già procuratogli di recente da altri film di questo tipo, lungo una narrazione asciutta, costruita secondo l'usuale ritmo del «giallo» dal regista Jack Arnold ed efficacemente interpretata da Richard Carlson e da Barbara Rush. E' possibile vedere «Destinazione terra» in 3 D e senza, a piacere.

a. sc.